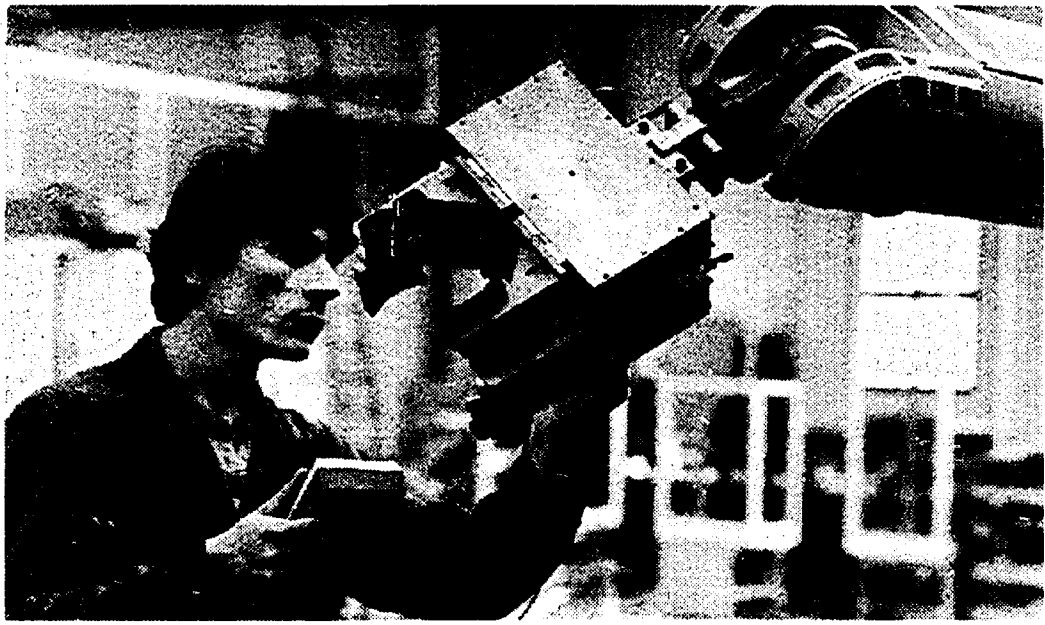


DISCUSSIONE. Siamo schiavi del tempo? In un «instant book» la contro-analisi di Bruno Trentin



Dino Fracchia / Contrasto

Lavoro non lavoro



Bruno Trentin

Marino Giardi / Effigie

«Orario ridotto? No, più libertà»

«Abbiamo lavorato scrivendo questo articolo e coordinando questo numero della rivista? E voi leggendo? Questo è senza dubbio difficile a dirsi, ma l'essenziale è altrove, nel piacere che si è potuto trovare. Sono parole, queste, di Jacques Boulin, Gilbert Cotte, Dominique Taddei, ritrovate in un numero speciale della rivista francese «Futuribles» dedicato al tempo di lavoro. Sono dedicate, con qualche spruzzo ironico-paradossale, alla possibilità di rendere «piacevole» quello che di solito chiamiamo «lavoro». Come, appunto, la lettura - o la stesura - di un articolo o l'organizzazione di una rivista. Quegli studiosi d'oltralpe sono convinti sostenitori di una tendenza in atto nel mondo occidentale relativa a una diversificazione dei lavori e degli orari. E giungono a delineare non la progressiva emarginazione del cosiddetto lavoro «prescritto», attraverso una inesorabile, massiccia riduzione degli orari «eguale per tutti», bensì una sua trasformazione, anche attraverso un ampliamento e un arricchimento del tempo libero. «Verrà un giorno», scrivono «in cui la nozione di tempo di lavoro avrà perso tutto il suo interesse pratico, perché non ci sarà più lavoro prescritto».

Da Gorz a «Futuribles»

Le idee di «Futuribles» entrano in diretta polemica con altri studiosi, come André Gorz, Guy Aznar e Jacques Robin, i fautori del «lavoro meno, lavorare tutti». La loro colpa è quella di compiere una semplice estrapolazione delle tendenze del passato. Quelle che «supponevano intangibile la distinzione temporale tra lavoro e non lavoro e quindi la stessa perennità di tale distinzione».

Lavorare meno, lavorare tutti? No, liberare il lavoro. Bruno Trentin polemizza con le tesi di André Gorz e Guy Aznar. Grazie a un'originale iniziativa delle edizioni Donzelli diventa un «instant book» la relazione del leader sindacale alla Conferenza di programma della Cgil tenutasi un mese fa. Un Trentin - come hanno detto alcuni - profeta della flessibilità selvaggia? Tramonto del taylorismo, mercato, orari, diritti: ecco la sua proposta per la sinistra.

BRUNO UGOLINI

Sono idee rimbalzate a un recente convegno dell'Istituto europeo di studi sindacali presieduto da Antonio Lettieri (e tra gli intervenuti c'era appunto Jacques Boulin, uno dei direttori di «Futuribles»). E sono tematiche non estranee alla Conferenza di programma voluta dalla Cgil un mese fa a Chianciano. L'editore Donzelli ha avuto la bella idea di un «instant book» contenente la relazione di Bruno Trentin: *Lavoro e libertà nell'Italia che cambia*, 70 pagine. Una relazione non usuale, amplificata dalla stampa soprattutto per l'analisi concorrente la tendenza all'abolizione del «posto fisso e permanente», col propagarsi della diversificazione dei lavori (e degli orari). Analisi che ha portato qualcuno a vedere in Bruno Trentin una specie di profeta della flessibilità selvaggia, una specie di teorico dell'«usa e getta» della forza lavoro. Il segretario della Cgil, a dire il vero, ha proposto - al movimento sindacale e alla sinistra - una linea innovativa, capace di affrontare la fine del fordismo e del taylorismo, nelle sue diverse implicazioni, non per arrivare ad una opportunistica accettazione delle leggi inesorabili del mercato e della competitività, ma per delineare un «governo», da

parte delle organizzazioni dei lavoratori, delle trasformazioni in atto, anche attraverso la strenua difesa di alcuni diritti universali. Con una visione della flessibilità, controllata, contrattata, come fonte, anche, di libertà. Con un incitamento ai dirigenti sindacali a non fare la guardia ad un bidone magari ormai vuoto (quello di antiche realtà lavorative), bensì a riconoscere che «il contratto di lavoro a tempo indeterminato ha cessato di essere il paradigma della contrattazione collettiva, e che occorre garantire altri tipi di rapporto di lavoro, altre forme non transitorie di prestazione che per una mera finzione si definiscono ancora atipiche, attraverso la contrattazione collettiva, la protezione civile e, soprattutto, la tutela dei diritti individuali indisponibili di cui questi lavoratori, che non hanno cessato di essere cittadini, devono avere piena titolarità».

L'innovatore

Il libro voluto da Donzelli ora serve a capire meglio il pensiero di un dirigente sindacale non certo catalogabile tra i «conservatori» di questo Paese. È, in fondo, lo stesso Trentin che, dopo essere stato nell'autunno caldo il protagonista della stagione dei Consigli, avanzava,

alla vigilia della sconfitta alla Fiat, la proposta del «piano di impresa». Lo stesso che immaginava - all'inizio dell'estenuante telenovela sulla scala mobile iniziata nei primi mesi del 1980, 14 anni fa, con le prime richieste della Confindustria - una riforma strutturale del salario. Lo stesso che delineava - suscitando polemiche e resistenze - la riforma di un istituto come quello della cassa integrazione di lunga durata o la riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Proposte che hanno costellato la storia del movimento sindacale italiano, a

volte realizzate, a volte cadute. Ma c'è un filo rosso nell'elaborazione di Trentin ed è quello, appunto, del «lavoro». Ecco perché è possibile leggere il testo di quella relazione anche in forte contrasto con le tesi di Gorz e Aznar. Trentin non crede al lavoro come una condanna biblica che le donne e gli uomini sono obbligati, sia pur con ridotte condizioni temporali, a subire, per trovare poi nell'ozio, o davanti a un televisore, la propria auto-realizzazione. C'è in quel suo ultimo discorso, proprio per questo, un attacco severo alla sinistra poli-

tica, colpevole di aver fatto proprio, a suo tempo, il fordismo e il taylorismo. Una tesi di quella sinistra - rintracciabile anche in Gramsci - è che le donne e gli uomini ritrovavano se stessi, la propria auto-realizzazione, anche se sottoposti ai ritmi forsennati del taylorismo, così ben descritti da Charlot, perché andavano alla conquista dei mezzi di produzione. E ora che il fordismo e il taylorismo vanno scomparendo - magari per far posto al toyotismo - gli eredi della stessa sinistra sembrano non porsi nemmeno il problema. Hanno a

cuore la redistribuzione dei redditi o dei lavori, non «il lavoro». Eppure per Trentin il problema centrale, sia pure nel cuore delle impressionanti e riconosciute trasformazioni, è ancora quello: il lavoro, la sua liberazione. La stessa spinta all'individualismo e (l'altra faccia) la spinta all'associazionismo volontario, nascono da questa «insoddisfazione». Perché - questa è la convinzione sempre espressa - anche se lo spazio temporale del lavoro per donne e uomini fosse ridotto paradossalmente a un'ora al giorno, quell'ora sarebbe destinata a influenzare - dal punto di vista psicologico e fisico, nei rapporti interpersonali - l'intera giornata. Questa è la «bussola» che anima anche la puntualizzazione della battaglia sindacale e politica sugli orari. Trentin reputa, in definitiva, un mezzo imbroglio quello slogan: «Lavorare meno, lavorare tutti». Le indagini sull'Italia (come quelle raccolte nel prezioso volumetto *Il tempo e il lavoro*, a cura di Giuseppe D'Aiolo e Michele Magno, edizioni Ediesse) dimostrano come gli orari, attraverso gli straordinari, si siano allungati. Il problema, allora, non è solo quello di fissare una riduzione «centrale» che poi magari viene tradotta, nelle fabbriche e negli uffici, in soldi o in giornate più lunghe. Il problema è quello di usare la leva della riduzione degli orari per mutare l'organizzazione del lavoro (se non lo si considera, appunto, una condanna biblica, bensì elemento fondante della propria vita), usando anche gli spazi e le opportunità offerte dal «toyotismo». E quel che conta, perciò, non è solo un decreto «centrale», bensì il potere sui luoghi di lavoro, in materia di orario. L'unico modo, anche, per tradurre, oltretutto, quel meno tempo in fabbrica non in raddoppio della fatica psicofisica, come spesso avviene, bensì, davvero, in nuovi posti di lavoro.

Il dibattito nella Cgil

Saranno raccolti i messaggi contenuti in quella relazione di Trentin? Il dibattito aperto nella Cgil, in vista della elezione di Sergio Cofferati a segretario generale, e in previsione del Congresso di fine anno, non è ancora decollato. Le distinzioni sembrano per ora avvenire attorno agli aggettivi, più o meno roboanti, da affibbiare al governo vincente di Berlusconi. Non la costruzione di un'alternativa a Berlusconi, anche attraverso il dialogo, il confronto, la lotta, ma un giudizio su Berlusconi. Una semplice divisione - come qualcuno l'ha descritta - tra accomodanti subalterni e stizziti negatori, di fronte alla capacità di innovazione altrui? Sarebbe, davvero, un po' poco e siamo certi che la nuova Cgil saprà esprimere ben altra dialettica. Non era questa, ci sembra, la lezione, tutta basata sulla perenne ricerca di una autonoma capacità innovativa, di Bruno Trentin. E questo vale anche per la sinistra politica. Come ha scritto l'editore Donzelli, nella nota introduttiva a *Lavoro e libertà*, l'universo progressista «non può rinunciare impunemente all'idea del lavoro come connotato di riferimento sociale del proprio radicamento e della propria proposta». Non basta, insomma, cambiare il segretario, così come ieri non bastava cambiare il nome.

Una nuova edizione della «Natura» e un libro di Canfora liquidano vecchi pregiudizi cristiani sul filosofo epicureo

Lucrezio, ovvero la poesia dell'intelligenza

A fianco dei maestri dell'epos e della commedia, dell'elegia e della satira, anche l'autore di uno straordinario poema sulla natura di tutte le cose, corredato da disquisizioni scientificamente ineccepibili - ma in versi - sul movimento degli atomi e sul funzionamento degli specchi, gode di fama sicura nel canone dei principali poeti latini. Eppure a Lucrezio (che ora Garzanti ci ripropone, Tito Lucrezio Caro, *La natura*, a cura di Francesco Giancotti, L.19.000) si riserva spesso un trattamento un poco speciale che mescola incertezze e pregiudizi. Chi non gli nega a priori piena dignità poetica per l'incongrua scelta del tema, cede magari alle sirene di notizie biografiche, infondate ma tenaci, che lo vogliono pazzo per un filtro d'amore, e così può accadere che uno psichiatra francese, emulo pedante della «vita immaginaria» che Marcel Schwob dedica al poeta, proponga un'analisi de *La natura* basata sulla presunta cartella clinica dell'autore... (Ma si veda ora la *Vita di Lucrezio* pubblicata da Luciano Canfora presso Sellerio per far giustizia di questa ed altre fole: affiorate, è probabile, nell'ambito della polemica antimaterialistica

dei primi cristiani). Altri ancora, pur resistendo ad argomenti tanto poco sottili, finiscono per limitare il ruolo decisivo che il poema di Lucrezio svolge in un momento cruciale della storia letteraria di Roma, sconcertata dalla rivoluzione dei «poeti nuovi» e ancora in cerca della tesa compostezza virgiliana.

Scelta imprevista

È bene ricordare, peraltro, che nel contesto della letteratura latina la scelta compiuta da Lucrezio si rivela imprevista ed eccezionale. Alle origini della letteratura classica, all'epos omerico si affianca subito, con Esiodo, una poesia didascalica che dell'epica osserva la forma esteriore, ma si fa portavoce di saggezza. Lucrezio, scavalcando gli esempi più recenti di questo genere, i poemi didascalici ellenistici che alla forza dell'insegnamento morale sostituiscono l'eleganza di trattazioni dotte su argomenti tecnici (le costellazioni, i veleni dei serpenti...), riprende le forme ispirate e solenni dei maestri arcaici, di Esiodo, appunto, e soprattutto del

filosofo Empedocle. I sei libri de *La natura* si presentano come un microcosmo del mondo che il poeta Lucrezio spiega grazie alla lezione materialistica del suo maestro di filosofia, il greco Epicuro. Tutto è composto di atomi, che si muovono in numero infinito nello spazio senza fine, e aggregandosi o dividendosi danno forma a ogni cosa. Nulla esiste che non sia composto di materia e di vuoto, e anche l'anima, formata da atomi sottilissimi, è destinata a seguire il corpo nella disgregazione della morte. Inutile credere, quindi, a un oltretomba foriero di tormenti e punizioni: anzi, eliminato il terrore di un giudizio eterno, gli uomini devono accettare sereni l'inevitabilità della morte.

Sapientia e invenzione

Lucrezio alterna con sapientia il rigore della dimostrazione teorica, spesso basata su limpide forme sillogistiche, a una ricchezza eccezionale di invenzione descrittiva.

ALESSANDRO SCHIESARO

La forza del poema consiste proprio nel saper mescolare ad effetto registri espressivi assai diversi tra loro: la semplicità di esempi spiccioli accanto a metafore di impianto epico; l'asciutta precisione delle formulazioni tecniche insieme all'invettiva ispirata contro i pregiudizi irrazionali. La violenza di questi accostamenti comunica al lettore lo stupore della scoperta e il piacere della comprensione, lo trascina in un viaggio eccezionale che ricale quello del «divino Epicuro»: «così il vivido vigore dell'animo prevalso, / ed egli s'inoltrò lontano, di là dalle fiammeggianti mura del mondo, / e il tutto immenso percorse con la mente e col cuore. / Di là, vittorioso, riporta a noi che cosa possa nascere, / che cosa non possa, infine in qual modo ciascuna cosa / abbia un potere finito e un termine, profondamente conflitto» (così, all'inizio del primo libro, nella nuova traduzione, accurata ed efficace, di Francesco

Giancotti).

L'atarassia degli dei

Conquistato dall'emozione intellettuale che Lucrezio suscita nei suoi versi, il lettore si innalza in una dimensione sublime che diventa uno strumento di liberazione: convertito alla verità di Epicuro, e messo in grado di conoscere i meccanismi invisibili che regolano la vita dell'universo, il discepolo è finalmente libero di rifiutare agli dei della tradizione, meschini e cattivi, ogni potere sulle sorti dell'uomo e del mondo: «la religione è... sottomessa e calpesta, / mentre noi la vittoria uguaglia al cielo». Gli dei, di cui né Epicuro né Lucrezio avevano a negare l'esistenza, diventano modelli di atarassia, di distacco dalle gioie e dolori che irretiscono i mortali: diventano, insomma, immagine suprema di un ideale di felicità cui tutti devono aspirare, e che la lezione epicurea rende ora a portata di mano.

Il carattere didascalico del poema si manifesta di continuo nella cura sollecita che il maestro rivela per il suo discepolo, nel timore che questi si ritragga spaventato dalle proposte teoriche più audaci della nuova dottrina. Ma si rivela anche nella disposizione progressiva degli argomenti, che configurano un percorso educativo articolato e graduale, nel proporre con insistenza formule riassuntive, da mandare a memoria, che racchiudono i concetti chiave del poema.

Da Venere alla peste

Si rivela soprattutto nell'offrire esplicitamente un paradigma di interpretazione del mondo aperto e quindi liberatorio. Una volta compresi i principi essenziali del sistema epicureo, considerati con attenzione alcuni esempi, il lettore convertito sarà in grado di procedere da solo, di applicare quei principi regolatori anche a situazioni nuove e a fenomeni non ancora spiegati.

La prova ultima cui Lucrezio sot-

topone il suo pubblico è racchiusa proprio nel finale dell'opera, la rappresentazione cupa e grandiosa della pestilenza che sconvolse Atene nel V secolo a.C. In sorprendente simmetria con il proemio del libro primo, dove Venere è celebrata come simbolo del potere generatore della natura, emblema di vita e di rinnovamento ciclico del mondo, il poema si chiude con una descrizione raggelante in cui morte, disperazione e lutto sembrano soffocare ogni traccia di atarassia epicurea, ogni senso di misura emotiva. In questo contrasto così esplicito e lacerante sarebbe riduttivo leggere, semplicemente, una caduta dall'ottimismo alla disperazione. Chi ha compreso a fondo gli insegnamenti del maestro deve aver capito, giunto alle ultime pagine, che anche di fronte ad eventi come questo s'impone la calma della riflessione filosofica, radicata nella certezza che ad ogni distruzione, per quanto apparentemente completa, segue sempre una nuova fase di creazione e rinascita. Gli ateniesi, ancora ignari della dottrina di Epicuro, non potevano saperlo. I discepoli di Lucrezio, conquistati alle «aure parole» del maestro, da questa straordinaria poesia dell'intelligenza, sapranno comportarsi altrimenti.